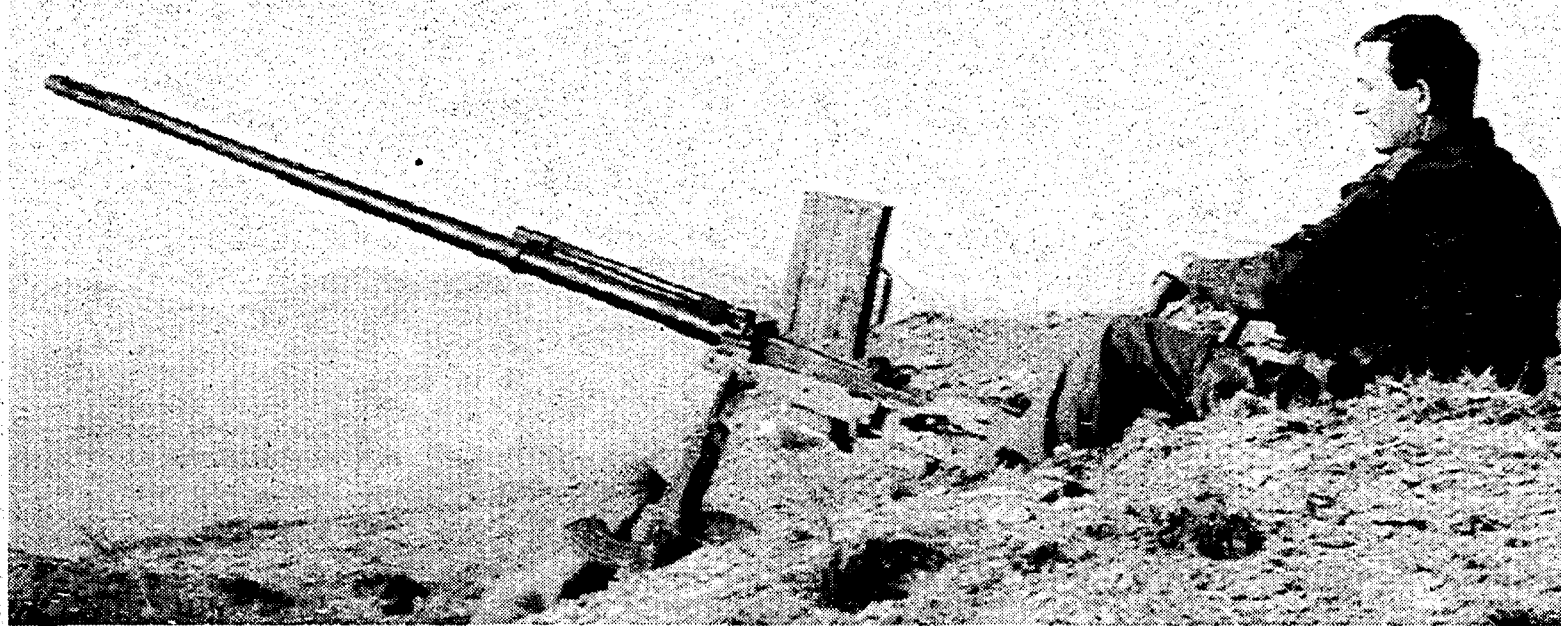


BOSNIA.

Prevale la posizione franco-americana sostenuta dall'Italia, la Grecia dice no
Clinton annuncia l'accordo: «Chiunque bombarda di nuovo pagherà»



Un militare serbo-bosniaco presso una postazione anticarro, sulle alture intorno Sarajevo

Rappresaglie armate
In sei mesi
tre summit alleati

La possibilità di un attacco aereo è stata esaminata per la terza volta in sei mesi dalla Nato. Ecco le tappe di una storia che si ripete.

9 agosto 1993. Su proposta americana la Nato si dichiara pronta ad intraprendere, sotto l'autorità delle Nazioni Unite, degli attacchi aerei contro le posizioni serbe, se lo strangolamento di Sarajevo e delle altre zone di sicurezza dovesse proseguire ed in caso di intralcio sistematico dei convogli Onu carichi di aiuti umanitari.

14 agosto 1993. L'Unprofor (la forza di protezione delle Nazioni

Unite nella ex Jugoslavia) e la Nato si accordano sui bersagli da colpire in caso di un attacco aereo.

3 gennaio 1994. Il generale francese, Jean Cot, comandante in capo dell'Unprofor, afferma che i suoi 30mila caschi blu sono «pronti» ad un eventuale intervento militare se l'Onu lo deciderà. Dal suo canto il capo di stato maggiore interamericano, il generale John Shalikashvili, dichiara che «non esiste una soluzione militare al problema della Bosnia».

5 gennaio 1994. Il generale Francis Briquemont, comandante dell'Unprofor in Bosnia, dichiara pubblicamente la sua «stanchezza» e la sua «frustrazione» di fronte alle difficoltà della missione e chiede di tornare in anticipo nel suo paese.

11 gennaio 1994. I capi di Stato e di governo dei 16 paesi Nato, riuniti a Bruxelles, decidono di limitare gli attacchi aerei in Bosnia a due soli obiettivi: liberare l'aeroporto di Tuzla e la città di Zrebrenica bloccata dai serbi. Sotto la pressione europea, soprattutto della Francia e della Gran Bretagna, anche gli Usa accettano questa presa di posizione.

17 gennaio 1994. Una differenza d'opinione fra il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, ed il comandante dell'Unprofor, Jean Cot, porta alla rimozione di quest'ultimo.

24 gennaio 1994. Il generale britannico, Michael Rose, prende il comando dell'Unprofor in Bosnia.

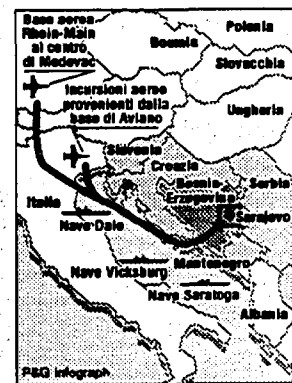
1 febbraio 1994. Boutros Ghali afferma che il solo modo per arrivare ad una soluzione in Bosnia è quello di proseguire senza sosta i negoziati. Ghali designa ufficialmente il generale francese Bertrand quale comandante in capo dell'Unprofor.

4 febbraio 1994. I dirigenti della Bosnia si appellano alla Nato e al consiglio di sicurezza dell'Onu dopo la morte di otto civili uccisi da due obici nell'antico villaggio di Dobrinja.

5 febbraio 1994. Bombardamento del principale mercato di Sarajevo: 68 morti, 200 feriti. Il primo ministro bosniaco, Haris Silaidzic, ricorda al consiglio di sicurezza che «il suo mandato è di impedire gli attacchi contro le zone di sicurezza» di cui Sarajevo fa parte e che questo obiettivo può essere raggiunto ricorrendo a tutti i mezzi necessari, compreso l'utilizzo della forza aerea.

6 febbraio 1994. La Francia chiede la cessazione immediata dell'assedio a Sarajevo, il ritiro delle armi pesanti dei serbi bosniaci entro un raggio di 30 km ed il controllo dell'Onu sulle armi pesanti bosniache. Il ministro degli esteri belga, Willy Claes, si appella a Ghali perché ordini degli attacchi aerei della Nato sulle batterie serbe disposte attorno alla capitale bosniaca.

7 febbraio 1994. La comunità europea chiede l'immediata fine dell'assedio a Sarajevo e l'utilizzo dei mezzi necessari, compreso il ricorso alle forze aeree, per raggiungere questo risultato. I ministri degli Esteri dei dodici paesi Cee evitano di lanciare un ultimatum ai serbi bosniaci e dichiarano che tale decisione spetta alla Nato. Bill Clinton appoggia la posizione di Ghali che ha chiesto alla Nato di autorizzare i raid aerei. La Russia si oppone.



PSG Infograph

«Dieci giorni poi l'attacco»
Ultimatum ai serbi, via al conto alla rovescia

Dieci giorni per arretrare di venti chilometri le armi pesanti che minacciano Sarajevo. Altrimenti partiranno gli attacchi aerei. Questo l'ultimatum che il Consiglio atlantico ha lanciato alle milizie serbe. È prevalsa la posizione franco-americana, sostenuta con calore anche dall'Italia. L'Onu farà scattare da questa mezzanotte il conto alla rovescia. Clinton in tv: «Chiunque bombarda di nuovo Sarajevo sarà attaccato».

EDOARDO GARDUMI

I miliziani serbi hanno dieci giorni di tempo per spostare le loro batterie di armi pesanti e i carri armati che minacciano dall'alto delle colline la città di Sarajevo a una distanza minima di venti chilometri. Se non lo faranno entreranno in azione gli aerei da guerra della Nato. Sarà il segretario generale dell'Onu a far partire il conto alla rovescia. È quanto hanno deciso ieri a Bruxelles, dopo un'estenuante discussione durata per l'intera giornata, gli ambasciatori dei sedici Paesi aderenti all'Alleanza atlantica. Non è un ultimatum ma un «avvertimento». Formalmente per usare il termine giuridicamente più corretto, in realtà perché anche l'ammorbidente di una parola è stato necessario per comporre i contrasti. È tempo di passare all'azione, abbiamo già fatto troppe parole, aveva dichiarato in mattinata il segretario generale dell'organizzazione Woerner. Ma di parole ne sono state ancora a fiumi prima che, in tarda serata, fosse reso noto il comunicato finale con

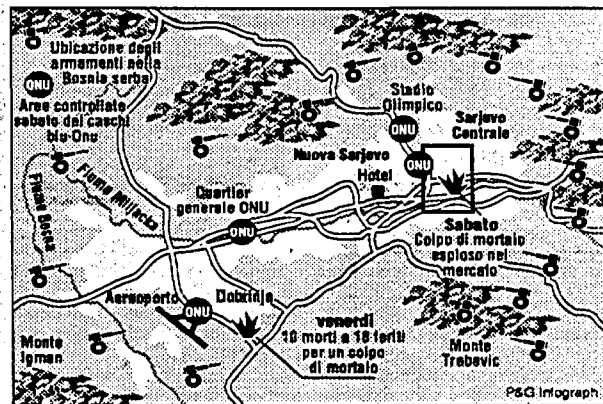
le sofferte risoluzioni dell'assemblea. Nessuno ha posto il veto alla proposta sostenuta dai governi francese e americano di fissare un preciso limite temporale per il ritiro delle artiglierie serbe dai dintorni della capitale bosniaca. La discussione sui modi e i tempi della minaccia militare è però stata lunga e accanita. Il governo greco, che aveva già evocato lo spettro dell'avvio di una generale guerra balcanica, ha fatto mettere a verbale le sue obiezioni e la sua intenzione di non essere coinvolto nei eventuali azioni di guerra. I canadesi hanno sollevato il problema della tutela dei loro caschi blu da possibili rappresaglie e hanno alla fine preannunciato la loro intenzione di ritirarli. Riserve hanno sollevato gli inglesi, gli spagnoli, e diversi altri governi. In accordo con la linea più intransigente si sono invece dichiarati i governi tedesco e italiano. Il ministro Andreotta da Ginevra faceva sapere di ritenere fondamentale la fissazione di «limiti temporali precisi», senza i quali anche una presa di posizione

dura sarebbe stata inutile.

Le notizie provenienti da Sarajevo sulla firma della tregua e sulla disponibilità serba a far arretrare gli armamenti pesanti hanno evidentemente portato acqua al mulino dei più decisi. In serata Clinton ha parlato di un «buon inizio» e della dimostrazione che «ogni volta che la Nato mostra determinazione ottiene ottimi risultati».

La decisione di Bruxelles è in effetti soprattutto la conseguenza di una ritrovata intesa franco-americana. Fino a dieci giorni fa tra Parigi e Washington erano corse parole amare e malcelati sarcasmi. I due governi si accusavano reciprocamente di giochi diplomatici non chiari che complicavano anziché favorire una conclusione negoziata del conflitto. Alla amministrazione americana veniva in particolare rimproverato un atteggiamento di distacco e di diffidenza nei confronti degli sforzi che i governi europei esercitavano a Ginevra per far accettare alle parti in conflitto il piano definito dai mediatori internazionali Owen e Stoltenberg.

La strage di Sarajevo ha però agito da acceleratore di un'opera di ricucitura che Francia e Stati Uniti avevano già cercato di avviare. Di qui non solo la coincidenza delle posizioni sul «eventuale ricorso all'uso della forza che ha finito con l'aver un peso determinante nella discussione di ieri al Consiglio atlantico. Ma, fatto giudicato ancor più significativo, la decisione dei dirigenti americani di uscire dal loro splendido isolamento degli



PSG Infograph

ultimi tempi e di prendere parte attiva alla ricerca di una soluzione politica d'intesa con gli europei.

Quali siano i reali contenuti del piano messo a punto da Washington è annunciato martedì da Clinton non è ancora noto. Ma è certo che il presidente ha deciso di impegnare più direttamente il suo governo nella partita. Ieri sono partiti per l'Europa due suoi diretti rappresentanti, Peter Tarnoff e Charles Redman. Faranno tappa a Londra, Parigi e Bonn. Redman sarà oggi anche a Ginevra alla ripresa della conferenza tripartita. Gli americani non vogliono dar l'impressione di aver impresso una svolta significativa alle loro posizioni sul conflitto bosniaco. La portavoce di Clinton, Dee Dee Myers, ha dichiarato ie-

ri che l'atteggiamento nei confronti dei musulmani «non è cambiato» ma l'impressione generale è che Washington abbia deciso di bilanciare una maggiore intransigenza antiserba, così come si è espressa nell'ultimatum militare, con un intervento moderatore nei confronti delle rivendicazioni musulmane. Ed è questo il bivio che può ricongiungere le strategie europea e americana. Nelle ultime ore sono stati intensissimi i contatti tra le due sponde dell'Atlantico. Se si è parlato molto delle decisioni che la Nato stava assumendo è presumibile che si sia anche accuratamente esaminato il problema di come accompagnare la minaccia delle armi con una adeguata e conseguente iniziativa politica.

«Boutros Ghali non può decidere senza di noi»

Mosca protesta e Zhirinovskij minaccia: «Di voi non resterà pietra»

Mosca insiste: la decisione sui blitz aerei spetta al Consiglio di sicurezza. In una lettera indirizzata al segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, il ministro degli Esteri Kozirev mette in guardia contro il rischio di un'escalation del conflitto. Il leader dell'ultranazionalista partito liberaldemocratico, Zhirinovskij, minaccia l'Occidente. «Non resterà pietra al proprio posto nei paesi che oseranno bombardare città bosniache».

MOSCA. Ficcato sotto le coperte, Boris Eltsin si rifugia in una comoda influenza e lascia ad altri il compito di alzare la voce contro i raid aerei in Bosnia. Il ministro degli Esteri Andrei Kozirev ha scritto al segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, insistendo sulla necessità che una decisione così grave sia prima discussa dal Consiglio di sicurezza. Mosca cerca un terreno dove possa far valere il suo voto. Ma le risoluzioni 824 e 836, adottate nell'estate scorsa, danno piena facoltà di decisione a Ghali.

Non c'è nessun bisogno che i quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza tornino a riunirsi. La missiva a Ghali serve però a rimarcare pubblicamente il no di Mosca ad attacchi aerei contro i serbi, con cui i russi condividono credo e ceppo etnico. «Qualsiasi attacco sotto forma di appoggio aereo, per quanto circoscritto, avrà conseguenze gravissime» - avverte Kozirev nel messaggio indirizzato al segretario Onu -. Aggravata la situazione su tutti i fronti della Bosnia e metterà a repentaglio le

operazioni umanitarie dell'Onu. Valutazioni già espresse da Mosca nelle scorse settimane. Con una differenza. Oggi a Ginevra, l'invitato speciale russo, Vitali Ciurkin, caldeggerà la proposta di smilitarizzare Sarajevo, far indietreggiare le artiglierie di entrambi i fronti e porre la città sotto amministrazione Onu. È quanto chiede la Nato e quanto si sono impegnati a fare i serbo bosniaci, con un accordo firmato ieri a Sarajevo. Resta da vedere come andranno le cose: l'ultima seria minaccia degli alleati di far partire gli aerei contro le postazioni serbe, si conclude con un gioco a rimpatrio sul monte Igman, con i serbi che per settimane finsero di andarsene prendendo per il naso un manipolo di osservatori Onu. Stavolta la Nato pone una scadenza, non sarà altrettanto facile giocare la partita dei ritratti di accordo in accordo - di violazione in violazione - e la Russia sembra voler scendere in campo come garante.

Kozirev riflette le preoccupazioni serbo bosniache - il timore che un eventuale bombardamento possa in-

coraggiare i musulmani e riequilibrare militarmente gli opposti schieramenti - e quelle del parlamento di Mosca, che in più di un'occasione ha offerto il suo sostegno ai «fratelli serbi». Ieri la Duma non si è soffermata sulla Bosnia che per cinque minuti, il tempo necessario perché il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovskij lancia i suoi proclami dell'anti Occidente, ma nei corridoi molti deputati - e di diversi gruppi politici - criticavano i possibili raid e insistevano per la necessità di una soluzione politica del conflitto, dividendo la sostanza, se non la forma, delle invettive di Zhirinovskij. «Bisogna restare pazienti» - ha detto il presidente della Duma, Ivan Rikin, del partito agrario - «Dobbiamo cercare delle soluzioni non violente alla situazione dell'ex Jugoslavia».

Di ritorno da un tour ricco di successi personali in Serbia e nell'auto-proclamata repubblica serba di Bosnia, Vladimir Zhirinovskij era stato assai meno diplomatico. Ai fratelli slavici aveva appena promesso l'aiuto di Mosca, al mondo intero aveva annunciato di aver consegnato alle milizie dei serbi bosniaci un'arma segreta dai micidiali potenziali distruttivi. E ieri davanti alla Duma ha confermato il suo impegno, preannunciando che il suo partito e la stessa Duma in caso di blitz aerei della Nato «obbligerebbero il governo russo a bombardare il paese che avesse inviato i caccia».

Questa settimana
C'è «Il Salvasalute»
il primo mensile
della sanità nato
dopo Poggiolini
32 pagine in regalo con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì